

GIOVANNI NEGLIA

CINTE DI SPECCHIE NEL BRINDISINO
UN PROBLEMA DI PROTOSTORIA *

Desidero esprimere, anzitutto, il mio cordiale ringraziamento al bibliotecario, dott. Jurlaro, che, con l'invitarmi a tenere una conversazione in uno degli incontri mensili degli 'Amici della Biblioteca De Leo', mi offre la possibilità e il piacere di collaborare allo studio e all'approfondimento di problemi storici del brindisino. In particolare, l'argomento di questa riunione verte su un appassionante problema della protostoria salentina, essendomi voluta porgere l'occasione di presentare il volume *Il fenomeno delle cinte di 'specchie' nella penisola Salentina* edito nello scorso anno dall'editrice universitaria «Adriatica» di Bari, a cura e spese della Società di Storia Patria per la Puglia, della quale mi onoro far parte come membro della Sezione di Preistoria e Protostoria.

Il volume, che si presenta introdotto da una prefazione del prof. Biancofiore dell'Università di Bari, fa parte di quella austera collana di «Monografie» che, iniziata col suo primo numero nel lontano anno 1900, è giunta col mio al numero XXXV nel 1970. Esso vuole essere una monografia compiuta

* La presente relazione è stata letta il 26 febbraio 1971.

sulle cosiddette « specchie » del Salento preclassico: quei giganteschi cumuli artificiali di pietre, argentisi solitari e cupi nelle nostre campagne per un'altezza talvolta superiore ai dieci metri, e di forma tondeggiante od ovale. Di essi il volume offre un aggiornato inventario prospettico e descrittivo corredato da un generoso apparato fotografico, il più ampio, oso credere, finora pubblicato, relativo anche a fasi di scavi di talune specchie; su un totale di 91 foto, un gruppo di una quarantina circa sono originali e, di esse, numerose illustrano specchie o loro dettagli architettonici assolutamente inediti.

La seconda parte è dedicata a una rassegna storica e critica degli studi compiuti e delle interpretazioni addotte dai passati autori sulle specchie. Segue il mio esame topografico, corredato da un'originale tavola, a grande scala, di distribuzione di questi monumenti, con la relativa interpretazione, che costituisce la novità del lavoro, e alla luce della quale svolgo un'ulteriore critica delle vecchie ipotesi e formulo infine la conclusione del mio studio.

Questa, per così dire, la scheda bibliografico-editoriale del volume. Non sono mancate purtroppo imperfezioni nella pubblicazione del volume, ascrivibili in gran parte al ritmo incalzante della vita moderna. Si coglie qui l'occasione per segnalarne alcune fra le principali, per una corretta lettura del testo da parte degli studiosi. Premetto che la carta topografica dell'ubicazione delle specchie (fig. 92 della monografia), essendo stata quella originale al 200.000 dallo scrivente rimpicciolita nella riproduzione del *clichet* per ragioni di adattamento al formato del volume¹, non risponde più alla suddetta scala che andrebbe

¹ Devo segnalare che nella citata carta topografica di distribuzione delle specchie, i numeri che contrassegnano i circoletti dal 25 al 77 vanno scalati in su di una unità: quindi il n. 25 va corretto in 26, e così

ridotta di un terzo circa. Mi rincresce che la Società di Storia Patria non abbia provveduto a tutt'oggi, a quasi due anni di distanza dalla pubblicazione all'aggiunta fuori testo di un apparato di *Errata-Corrige*², benchè più volte sollecitata al riguardo, dopo che tempestivamente trasmisi ad essa segnalazione di più di una sessantina di errori figuranti nel volume. Per esempio, in sede di lavoro redazionale, ed a mia insaputa, si è voluto modificare — nella parte descrittiva da p. 34 a p. 78 — lo stile inventariale asciutto, telegrafico, ellittico da me usato circa la descrizione dei monumenti, per i quali, ovviamente, in considerazione delle continue demolizioni o manomissioni di cui son fatti oggetto, quello che importa sapere è lo stato originario, con l'inserirvi forme verbali al presente quali « si trova », « giace », « è » e simili, anche per specchie che nelle stesse righe si dicono distrutte ormai da gran tempo.

Aggiungerò, come l'editore già nel settembre scorso mi segnalava che il mio volume era già stato spedito in Germania: anche fra gli studiosi stranieri, infatti, le nostre specchie rivestono una particolare importanza e sono oggetto di attenzione e di indagi-

di seguito fino al n. 77 che va corretto in 78. Inoltre il n. 78 errato va letto e inserito al n. 23. Questi numeri — com'è detto a p. 21 del volume — si riferiscono al numero d'ordine dell'elenco alfabetico (pp. 21-5) delle specchie precedute dall'asterisco.

² Infine, segnalo al lettore, sorvolando sui minori refusi di leggere: p. 5, r. 11: « a tumulo, dolmenici o meno »; p. 10, r. 26: « ciste »; p. 18, r. 2: « Do »; p. 22, r.35: « Cerase »; p. 25, r. 38: « tavolette al 25.000 » (id. nella didascalia della fig. 92); p. 30, r. 23: « censite »; p. 50, r. 8: « km. 3,750 »; p. 50, r. 8: « dal penultimo all'ultimo muro »; p. 60, r. 12; p. 62, r. 32; p. 76, r. 38: « paramento »; p. 81, r. 15: « editoribus »; p. 93, r. 1: « costellanti »; p. 100, r. 25: « ed esatto »; p. 108, r. 36: « si rivelano »; p. 125, r. 36: « ...Canarie; e di qui in tutta »; p. 131, r. 22: « ...eterogenei) nel... »; p. 155, r. 37: « ...squadrate; in primo piano... »; p. 158, rr. 20, 23, 29: « pag. 64 ss. »; p. 162, r. 26, col. destra: « pag. 64 ss. »; fig. 2, in didascalia: « ...confinario a fig. 287 ».

ni. Dirò inoltre che il volume è stato adottato presso l'Università di Bari quale testo ufficiale per gli studenti della Facoltà di Lettere e di Magistero che seguono il corso di « Civiltà preclassiche della Puglia ».

Ma è intuibile come io mi trovi a questo punto in un momento estremamente imbarazzante nel dover dare qualche cenno sul suo valore intrinseco; chè la presentazione di un volume scientifico da parte dello stesso autore non può esimere dall'inquadralo — per comodità stessa degli ascoltatori — in un contesto valutativo che serva meglio a lumeggiarlo. Se espressi il mio personale giudizio, potrei esser tacciato d'immodestia. Mi sia permesso quindi dare la parola ad illustri cattedratici che hanno avuto fra le mani il mio dattiloscritto prima della sua pubblicazione. « Lavoro meritevole senz'altro d'esser dato alle stampe », è il giudizio del Prof. Ferri dell'Università di Pisa, massimo archeologo vivente italiano. « Studio originale e positivo che apre finalmente uno spiraglio sicuro nell'oscuro problema delle specchie », è il giudizio che il Prof. Biancofiore dell'Università di Bari formulò in una riunione generale della Società di Storia Patria. « Lavoro grazie al quale il Neglia consegue un risultato scientifico che non esito a definire straordinario », fu il giudizio espresso dal Prof. Puglisi dell'Università di Roma, uno dei maggiori paleontologi italiani. E infine il giudizio dato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche: « Il Neglia ha fatto oggetto di un attento studio i cumuli monumentali non sepolcrali della penisola salentina per studiare le relazioni tra le specchie salentine e i colossali cumuli non sepolcrali balcanici. Lo studio sulle specchie e il programma di ricerca nei Balcani sono degni di molta considerazione ».

Il terreno delle ricerche sulle specchie salentine era un campo già abbondantemente e autorevolmente lavorato in passato; un campo di indagini quasi tabù per nuovi ricercatori che

da tanta schiera di illustri studiosi erano come schiacciati e scoraggiati. Mi piace ricordare a questo proposito un gustoso episodio accaduto nel marzo del 1960. In una saletta del Museo Preistorico-Etnografico « Pigorini » a Roma, in un colloquio col Soprintendente, allora anche professore all'Università di Bari, chiesi cosa pensava egli di una mia eventuale ricerca sulle specchie salentine. « E che dovrebbe più ricercare? — mi rispose. — Oramai, dopo il mio articolo del 1954 sul « *Bullettino di Paletnologia* », non c'è più niente da dire sulle specchie »!

Perchè dunque anche il « mio » studio sull'argomento? — Fu, all'inizio, un provvisorio intendimento di fare il punto sulla situazione degli studi intorno a questi monumenti; di dare ordine alla miriade di articoli, di saggi, di memorie sparsi su una quantità di giornali e di riviste: un intendimento, per dir così, compilativo, collazionistico e di coordinamento; ma, ovviamente, non disgiunto da un intendimento critico di comparazione, analisi, selezione, e se necessario integrazioni, degli apporti, descrittivi e interpretativi, dei precedenti studiosi, ai quali coscienziosamente intendevo riallacciarmi, rispettandone le giuste scoperte sul piano analitico; ma dai quali intendevo ugualmente tenermi criticamente indipendente sul piano esegetico proprio per via delle loro eterogenee conclusioni, la cui constatazione non poteva che suscitare nel mio profondo una ancor più appassionata ricerca della verità.

Fu così che nel corso di questo esame avvertii sempre più imperiosa l'esigenza di apportare, intanto, allo studio delle specchie una maggiore modernità scientifica, un maggior rigore metodologico sul piano euristico, in modo da colmare vistose lacune ravvisabili negli studi dei precedenti autori: chè mi andavo accorgendo come sulle specchie finora si erano addotte più dissertazioni che documentazioni (cioè documentazione fotografica, documentazione cartografica). Era stata tempo addie-

tro una siffatta carenza, esplicitamente lamentata, che aveva consigliato al Patroni di astenersi prudentemente dal trattare le specchie salentine nel suo volume del 1941 sull'architettura preistorica.

Ebbene, doveva venire proprio quale risultato, quale frutto di tale impostazione metodologica del lavoro, la scoperta impressionante che è al centro della mia monografia e che è destinata a gettare una nuovissima luce sulla problematica delle specchie.

E in effetti nel mio lavoro veniva da sè, automatico, lo spunto per un'ulteriore analisi critica delle passate tesi interpretative, questa volta come verifica sperimentale della loro validità o meno alla luce di quella mia scoperta; e quindi lo stimolo per il tentativo di un nuovo e personale contributo esegetico sull'oscuro problema delle specchie.

Non vi tedierò con una dettagliata rassegna degli innumerevoli studi compiuti sulle specchie; ma tratteggerò solo schematicamente il quadro delle ipotesi formulate in questi ultimi quattro secoli da parte di dotti locali e di cattedratici, cimentatisi con l'arduo problema di dare una risposta alle domande: che genere di monumenti fossero, a che erano servite le specchie, chi ne erano stati i costruttori.

Come si sa, due teorie principali si contrapposero nettamente l'una all'altra per lungo tempo. La prima, che ebbe il suo enunciatore nel dotto poligrafo cinquecentesco il Galateo, ravvisava nelle specchie monumenti funerari, sull'analogia esteriore che queste presentavano con i tumuli sepolcrali descritti dalle fonti classiche. In diretta polemica col Galateo si levò più tardi, nel Seicento, il Marciano, corifeo di una seconda teoria, quella che scorgeva nelle specchie, in base alla stessa etimologia della parola, dei monumenti militari aventi funzione di vedette contro i nemici.

A queste due opposte concezioni si sono rifatti gli studiosi successivi, aderendo chi alla tesi sepolcrale chi alla tesi militare. Si schierarono a sostegno della prima studiosi come il Nicolucci dell'Università di Napoli, il Maggiulli, il Quagliati Soprintendente alle antichità delle Puglie. Più numerosi invece i fautori della seconda tesi: Castromediano, De Giorgi, Gervasio, Jatta, Micaella, Lenormant. Vi furono in verità sfumature anche notevoli fra autore e autore nel modo di interpretare tale funzione militare. Il De Giorgi, per esempio, vedeva nelle specchie rovine di giganteschi trulli, simili ai nuraghi sardi e serviti come questi per abitazioni e fortificazioni. Egli elaborò anche una cartina di distribuzione delle specchie che si sarebbero trovate, a suo dire, sistematicamente lungo la penisola salentina in tre grandi allineamenti, due costieri (lo jonico e l'adriatico) e il terzo interno. Il Micaella, da parte sua, identificò le specchie salentine con i *φρουκτώρια τετειχισμένα* di cui parla Plutarco nella sua vita di Pompeo (24, 2): cioè con quei fari fortificati, su cui si accendevano fuochi di segnalazione, eretti dai pirati sulle coste.

Una posizione eclettica assunsero sul problema delle specchie due illustri studiosi, il Teofilato e il Ribezzo, sostenendo una loro tesi dicotomica secondo cui le grandi specchie si distinguerebbero in due tipi, diversi funzionalmente e strutturalmente l'uno dall'altro: un tipo sepolcrale a forma di tumulo terragno con camera funeraria sottostante, e un tipo militare di fortilizio-vedetta a cumulo di pietre informi con vari ordini di ripiani. Giova ricordare a tal proposito che un'analogia suddivisione è presente anche in altri autori, come Jatta e Drago, con un'importante differenza: che per questi ultimi la funzione sepolcrale è propria delle cosiddette « piccole specchie », assolutamente differenti sia per altezza che per struttura interna dalle « grandi specchie » rivestenti carattere militare. Le piccole specchie, infatti, non superano di molto il paio di metri di

altezza e racchiudono nel loro interno o una piccola cista come quelle murgiane studiate da Jatta, o un dolmen sub-appenninico come quelle di Vanze e Acquarica presso Lecce studiate da Drago. Parimenti, destinazione funeraria hanno rivelato allo scavo innumerevoli cosiddetti « specchioni » di Terra di Bari e di Taranto, che altro non sono se non tumuli dolmenici.

Non mancò qualche congettura minore, come quella che, discostandosi del tutto dal secolare schema obbligato (sepolcri o vedette), ritenne di demitizzare radicalmente questi millenari manufatti, riducendoli a semplici risultati di spietramento agricolo proprio di una terra sassosa come quella pugliese.

Da un primo studio critico di tutta la massa del materiale descrittivo fornito dai precedenti studiosi, quali preliminari osservazioni, quali conclusioni era possibile trarre? Le dirò molto succintamente. Innanzitutto, le specchie monumentali rivelano una tecnica costruttiva tale da far apparire ridicola la tesi dello spietramento agricolo. Basti pensare ad alcune specchie, come la Maliano e la Schiavoni, costituite da un mantello esterno terroso sostenuto contro il franamento da un robusto muro di base in blocchi quasi squadrati; basti pensare ancora ai muri concentrici di base formati da grossi massi come in specchia Talene, o addirittura da mirabili blocchi di carparo perfettamente squadrati e portati da lontano come nella specchia Giovannella, e alle rispettive intercapedini ricolmate non di sassi da spietramento, ma da terriccio detritico. Le campagne salentine, specie quelle murgiane, sono costellate, sì, da miriadi di « specchiolle » frutto di bonifica agraria, ma queste sono subito riconoscibili per la loro piccolezza rispetto alle grandi specchie monumentali.

In secondo luogo, gli scavi hanno dimostrato che le specchie non possono essere ruderi di giganteschi nuraghi crollati: alle sensate obiezioni mosse contro il De Giorgi dal Maggiulli,

aggiungerò che l'esame meticoloso da me compiuto delle fotografie dei muri di base delle specchie, messi allo scoperto dopo lo sterramento del mantello esterno, rivela un profilo di sezione nettamente opposto a quello inclinato ad aggetto verso l'interno che avrebbe dovuto avere il muro di una *tholos*, come sono invece effettivamente i trulli e i nuraghi.

Infine, le grandi specchie salentine — come ha dimostrato esaurientemente e definitivamente il Drago nella memorabile polemica con il Teofilato — non hanno assolutamente carattere e destinazione funeraria; e quindi cade la dicotomica distinzione tipologica di specchia - sepolcro e di specchia - vedetta operata dal Teofilato e dal Ribezzo in seno a questi monumenti (cioè, ripeto, in seno alle grandi specchie salentine). Gli scavi di questi monumenti, a partire dall'epoca del De Giorgi fino a quelli compiuti dalla Soprintendenza di Taranto, non hanno mai rivelato all'interno una camera sepolcrale. I sostenitori della tesi funeraria sono costretti a delle acrobazie giustificatorie per spiegare la costante assenza di inumati sotto le grandi specchie; mentre il Drago ha, da parte sua, addotto inoppugnabili ragioni per dimostrare che l'eccezionale rinvenimento di alcune ossa in una piccola buca sotto la Maliano (e di alcune addirittura sotto i massi del muro di base della specchia) deponeva, date le circostanze del rinvenimento stesso, in favore dell'esistenza di un precedente villaggio preistorico sul luogo dove fu poi eretta la specchia.

Ma la problematica delle specchie non poteva, secondo me, dirsi risolta col solo materiale descrittivo fornito dai precedenti studiosi. Non tutti gli aspetti della ricerca erano stati approfonditi. Mancava, come ho già accennato, una sua impostazione su base rigorosamente cartografica. Le cartine, infatti, di ubicazione delle specchie pubblicate dal De Giorgi, dal Bertaux e dallo Jatta erano ben lontane — data la piccolezza della loro

scala — dal rispondere ai requisiti di una moderna euristica al riguardo. Mi accinsi così al paziente, certosino lavoro di redazione di una carta topografica, in grandissima scala, di ubicazione di tutte le specchie censite che era possibile individuare. Di grande ausilio mi fu la cartografia ufficiale dell'Istituto Geografico Militare di Firenze (i fogli al 100.000, ma soprattutto le tavolette al 25.000); ma infinite grazie devo rendere anche a quanti — sindaci o funzionari di comuni di tutto il Salento — risposero gentilmente alle mie richieste di informazioni topografiche sull'ubicazione di specchie non riportate dalle carte militari, apponendo un segno su schizzi degli agri comunali che io inviavo loro al 25.000. Alla fine dell'inverno 1963-64 era così ultimata la mia carta al 200.000. E fu un indimenticabile momento quello, quando, staccato finalmente dal tavolo il lucido che per mesi vi era stato fermato con puntine, sovrapposto alla carta stradale del T.C.I. e guardatolo contro la luce della finestra, mi sentii mozzare il respiro e un brivido di emozione mi attraversò tutto: sul lucido, le specchie si mostravano disposte in chiari, inequivocabili cerchi intorno al territorio di alcuni centri protostorici: Carovigno, Ceglie Messapica, Oria, Rudia leccese, Ugento. Il velo di mistero che per secoli aveva avvolto questi celebri monumenti del Salento era dunque finalmente squarciato grazie ad una sensazionale scoperta di ordine topografico! La tenacia degli studiosi riceveva il suo premio, dopo 450 anni di estenuanti indagini durante i quali questi monumenti avevano ostinatamente conservato il loro irridente, impenetrabile, enigmatico volto di sfingi della protostoria.

Ricorderò in particolare, in questa riunione, le specchie facenti parte delle cinte brindisine. Intorno all'abitato di Ceglie, l'antica *Caesium*, gravitano le specchie: Monte Pelusello, Tarantina II, Facciasquata, Puledri, Castelluzzo, Capece, Madonna della Grotta, Talene, Casamassima, San Paolo, Santa Lucia, Cer-

varolo, Sativa: che sono le specchie costituenti l'anello principale; in più, le specchie di Corame, Giovannella, Carlo Di Noi superiore che possiamo chiamare specchie di un arco d'avamposto esposto a Sud-Est. Inutile ricordare che le suddette specchie appartengono oggi ad agri comunali diversi, quali Martina Franca, Ceglie Messapica, Ostuni, San Michele Salentino, Villa Castelli, Francavilla Fontana.

Fanno parte della cinta di Carovigno, l'antica *Carbina*, le specchie: Nera, di Vico o Citrignano, Sant'Angelo, Spicelli, Belvedere, Grotta Scilignana. Esse appartengono agli agri comunali attuali di Ostuni e Carovigno.

Infine, la terza cinta della provincia brindisina, quella oritana, è costituita dalle specchie: Tarantina I, Calò, Schiavoni o Rotulafai, Martucci, Cazzarella, Pupini: che sono le specchie dell'anello principale; in più, le specchie: Oritana, Ripizzata, Monte Maliano, Specchiolla di Erchie, Colombaia, del Paretone e Specchione di Manduria, che sono anche in questa cinta sistemate su un arco d'avamposto a Sud e ad Est. Superfluo ricordare che neppure i manufatti di questa cinta, eretti in epoca protostorica, rispettano oggi l'appartenenza al solo agro comunale oritano attuale, ma si trovano ubicate anche negli agri di Francavilla, Torre S. Susanna, Mesagne, Manduria, Erchie, Latio. Anzi proprio da questa attuale dispersione delle specchie di una medesima cinta in più agri comunali, e addirittura in più province attuali, possiamo dedurre a maggior ragione l'epoca protostorica di questi monumenti che gravitano in modo così evidente intorno a un centro protostorico, perno nella rispettiva corona.

Quali i risultati emersi da tale impostazione cartografica dello studio delle specchie, e in particolare dalla scoperta della loro dislocazione a cinte anulari? Ve ne sono molteplici; mi limiterò in questa riunione ad accennare ai principali. Innanzitutto

to, nuove ragioni si aggiungono a quelle sopra ricordate contro la duplice classificazione tipologica sostenuta dal Teofilato: in realtà nell'ambito di una stessa cinta di specchie, e quindi in un medesimo e organico contesto funzionale, si osserva una varietà costruttiva, un libero variare di particolari tecnici murari da attribuirsi verosimilmente a estro o a necessità costruttiva dei vari mastri parietari che eressero nei diversi luoghi quei manufatti. Così nella cinta cagliese, specchia Castelluzzo si presenta con riseghe o cornici, specchia Talene con originario mantello uniforme di sassi, e specchia Sativa con scaletta incassata nella cortina cilindrica di base. Alla stessa maniera, nella cinta oritana, specchie come la Schiavoni e la Maliano, assunte dal Teofilato o dal Ribezzo a modelli del tipo di specchia-sepolcro e che quindi, secondo loro, avrebbero dovuto differenziarsi, essere estranee, non aver nulla a che vedere funzionalmente con le altre, si rivelano invece nella realtà appartenere a una medesima cinta ed essere, in fondo, tutta una cosa con le specchie del secondo presunto tipo differenziato. Tutto ciò porta in definitiva ad accettare l'idea di una fondamentale omogeneità funzionale delle grandi specchie.

In secondo luogo, la scoperta delle cinte di specchie permette un rilievo critico contro la vecchia tesi dei famosi allineamenti costieri sostenuta in vario modo, anche dal De Giorgi e dal Micallella, quando si pensi che le specchie sono in netta e chiara funzione circolare intorno a centri protostorici di entroterra e non costieri.

Nel volume svolgo poi una meticolosa analisi topografica delle due grandi cinte di specchie del brindisino, la cinta cagliese e quella oritana, sulle tavolette al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare di Firenze: tavolette che in verità facevano parte del materiale illustrativo da dare alle stampe, in due grandi tavole di cm. 130 x 80 ciascuna, ma che non si son

potute purtroppo, con mio grande dispiacere, allegare al volume perchè l'Istituto Militare stesso le avrebbe potute approntare montate e didascalizzate solo fra un anno. Di ciò chiedo vivamente scusa agli studiosi, i quali certamente sentiranno la mancanza di un corredo cartografico al testo delle pagine 103-14 della monografia. I risultati a cui tale esame perviene si possono così riassumere. Non esiste un regolare scaglionamento delle specchie su base metrologica: la distanza tra specchio e specchio in, una medesima cinta è sempre varia e difforme, tanto da non essere assolutamente riducibile ad un'unità di misura comunque si manipolino le cifre e comunque si misurino le distanze stesse sia in linea d'aria che sull'arco di corona del terreno.

La comunicazione visiva ad occhio nudo tra specchie e centro abitato è nella maggior parte dei casi assicurata, non per tutte le specchie quindi, e ciò a causa di alture frapponentisi talora nel mezzo. Tuttavia, se si fa l'ipotesi di fumate dall'alto dei manufatti, è da ritenere che la comunicazione del segnale con il centro fosse un fatto indubbio per tutte le specchie.

Ed ora una parola sul problema delle connessioni tra specchie e paretoni. La conclusione delle mie ricerche al riguardo è purtroppo negativa, nel senso che non sembra affatto regola costante la coincidenza dell'anularità di ubicazione delle specchie con una corona muraria circumterritoriale. Solo le specchie del semicerchio meridionale della cinta cegliese coincidono e insistono su un analogo paretone semicircolare continuo, lungo circa 16 km e mezzo. I paretoni che sono connessi a specchie si rivelano del tutto indipendenti fra loro, senza quel reciproco nesso topografico di continuità anulare che è propria invece della corona delle specchie: cioè, il corso dei paretoni non segue sempre il corso anulare della distribuzione delle specchie. Anzi, il paretone sul quale è inserita, per esempio, la specchio

Sativa (della corona cegliese) sega perpendicolarmente a Nord e a Sud la linea anulare delle specchie e lo stesso agro cegliese; in particolare a Sud esso interseca il lungo paretone semicircolare di cui parlavo poc'anzi. Insomma, non corre un rigido parallelismo topografico tra corona di specchie e corso dei paretone nella cinta cegliese. Vi sono, poi, sempre nella cinta cegliese, specchie del tutto isolate e lontane da qualsiasi paretone di sorta: Monte Pelusello, Corame, Giovannella, Carlo Di Noi superiore. Questa anzi è la regola costante della cinta oritana delle cui tredici specchie solo due, la specchia d'Oria e forse quella del Paretone, si presentano connesse a un paretone di un certo rilievo territoriale.

L'esame topografico esclude quindi l'immagine delle specchie quali torrioni eretti sempre in rigida connessione con una muraglia e scandenti con ritmica regolarità di successione metrologica lo sviluppo e il corso dei paretone. Vigge al riguardo, invece, una grande varietà.

La stessa varietà di casi si osserva per quanto riguarda la posizione altimetrica delle specchie. Nella cinta cegliese ve ne sono alcune erette in vista su siti eminenti, come la bella specchia di Facciasquata; altre nascoste alla vista tra gli alberi in piano, come la famosa Castelluzzo. Anche nella corona oritana si osservano specchie, come Tarantina I e Martucci, erette su un lieve rialzo naturale del terreno; mentre altre, che pure potevano essere erette su qualcuna delle tante collinette dell'agro presso il centro abitato, sono state costruite a quota minore, ma più lontano dall'abitato, sì da creare quella linea ideale di corona, la cui anularità circumterritoriale era dunque il fondo intenzionale indubitabile dei costruttori di questi antichi monumenti.

Ora, alla luce della scoperta delle cinte di specchie, possiamo domandarci quale fosse la funzione originaria o quali le

plurime funzioni svolte da questi monumenti, e chi ne siano stati i costruttori.

Lungi da me, a questo punto, la presunzione di poter dare una risposta definitiva a questi interrogativi; lungi da me la pretesa di affermare che, oramai, dopo la mia scoperta non c'è più niente da dire sulle specchie. Quella scoperta, come avviene per tutte le scoperte scientifiche, ha ora bisogno di elaborazioni e approfondimenti. Ora che il segreto principale è carpito a questi millenari manufatti, ora che una breccia è stata aperta nell'oscura problematica delle specchie, si tratta di marciare sulla via così segnata, nella direzione delle nuove prospettive aperte agli studiosi. Il lavoro da un verso è facilitato perchè si è sgombrato definitivamente il campo dalle tante ipotesi interpretative finora sopravvissute che sono contraddette dalla scoperta delle cinte di specchie; il compito esegetico, che segue a quello euristico, ne viene semplificato; ma è vero pure che esso resta arduo perchè non ci sarà più posto per gratuite ipotesi suggestive o fantasiose; il campo si restringe ora severamente solo a quelle tesi che trovino rispondenza o verifica nella realtà topografica delle corone circumterritoriali di specchie.

Secondo me, queste corone di specchie, in quanto circoscrizione dell'agro di alcuni rari centri abitati protostorici, parlano intanto un linguaggio fondamentalmente semplice e chiaro. Esse denunciano, a un esame sinottico della carta, un carattere eccezionale di rare aree chiuse, isolate, entro un vasto territorio regionale occupato verosimilmente da altra popolazione, etnicamente diversa, dalla quale esse erano come premute o accerchiate: insomma, potremmo ravvisare in queste cinte una loro originaria quanto vaga funzione confinaria di impronta tutt'affatto primitiva, intesa non come 'confine' di aree territoriali successive e contigue, ma come 'confinamento' di minoranze isolate; sia stato esso espressione di protezione di un volontario iso-

lamento o di garanzia del mantenimento di un'obbligata relegazione territoriale.

Nulla, poi, vieta di credere che successivamente esse siano servite anche per scopi militari di vedetta.

Alla luce di questa elementare constatazione, e tenendo presente che un convergere di ragioni cronologiche, che qui sarebbe lungo enumerare, assegnano l'erezione di questi monumenti alla prima metà del millennio a. C., il problema dei costruttori si presenta con una faccia ambigua. Autorevoli studiosi hanno supposto una paternità messapica per via della cronologia che vede come protagonisti di quei secoli nella penisola salentina appunto i Messapi. Innegabile è pure l'esclusività del fenomeno delle specchie nella penisola salentina, terra dei Messapi; e sicura è altresì la messapicizzazione degli antichi abitati di Oria, messapico *Orra*, e di Ugento, messapico *Aozas*.

Senonchè, alla luce della stessa scoperta, altre circostanze sembrerebbero valide per sostenere sia una paternità messapica come una sua esclusione. Sorprende, per esempio, l'esiguità del numero delle cinte rispetto all'incontestata prevalenza, nella penisola salentina, degli abitati messapici che nella maggioranza dei casi si presentano privi di cinte di specchie. Si pensi inoltre alla originaria extra- o pre-messapicità dei toponimi di tutti gli abitati interessati dal fenomeno delle cinte di specchie, compresi *Uria* e *Auzentum*; e si tenga presente l'appartenenza solo probabile di abitati come *Caelium* e *Carbina* all'antica zona messapica.

Sono, questi, dei dati di fatto la cui interpretazione non offre un esclusivo senso univoco, ma presenta possibili soluzioni, come dicevo, dalla doppia faccia. Essi possono spiegarsi sia nel senso di una paternità che veda come costruttori delle cinte circumterritoriali di specchie i Messapi del periodo iniziale dell'immigrazione, per ragioni che poi non sarebbero state più

sentite da essi in un periodo successivo col raggiungimento di una sicura egemonia sulla regione; sia nel senso di una paternità extra-messapica riferita a indigeni dello strato mediterraneo o a gruppi dell'*ethnos* paleo-italico per ragioni connesse alle vicende dell'immigrazione messapica.

E' questo, come si vede, un problema complesso dai diversi aspetti inscindibili, alcuni di ordine archeologico, altri di ordine storico-etnografico, altri di ordine linguistico. Ma anche rimanendo in campo strettamente archeologico, un'ipotesi messapica, cioè illirica, suggerisce di procedere a una verifica comparativa con i colossali cumuli non sepolcrali della penisola balcanica, cioè dell'antica Illiria terra di provenienza dei messapi; cumuli illustrati dal Truhelka, dal Kretschmer, da Kanitz Eimer e Virchow, da Fligier e Boue. Così come un'approfondita ricerca merita di essere svolta sugli eventuali nessi istituibili tra le specchie salentine e i castellieri veneto-istriani.

C'è infine un ultimo risultato di notevole importanza che desidero sottolineare: esso è di natura ancora una volta metodologica e anche terminologica.

Il mio studio sulle specchie può considerarsi, per dir così, un incidente sul lavoro. Attendevo negli anni 1961-64 a una vasta indagine, condotta a livello e per fini universitari, sui monumenti megalitici pugliesi nel quadro dei miei interessi preminenti per la storia delle religioni. E fui inizialmente anch'io indotto dalla moda degli autori precedenti a includere in essi (monumenti megalitici), in un affastellamento acritico, insieme ai *dolmen* e ai *menhir*, anche le nostre specchie.

Ebbene, uno dei risultati conclusivi cui ha approdato il mio lavoro è stato d'aver dimostrato l'assoluta estraneità delle grandi specchie salentine al fenomeno del megalitismo propriamente detto. Lo studio delle specchie, come dev'essere escluso dal dominio della paleontologia, perchè è piuttosto di competenza della proto-

storia, e in particolare delle civiltà preclassiche della Puglia e della topografia dell'Italia antica, così dev'essere definitivamente separato dal campo del megalitismo: le specchie sono indubbiamente manufatti monumentali, ma non hanno nulla a che vedere con i monumenti megalitici; e, viceversa, è improprio denominare specchie i tumuli funerari con cista o con camera dolmenica sottostante.

Il termine « megalitismo » è venuto recentemente assumendo un significato ristretto e specializzato in campo paleontologico ed etnografico e designa una millenaria religione preistorica, a diffusione missionaria ecumenica costiera, della quale unici resti materiali esteriori, quasi supporto tangibile, rimasti per noi sono quei monumenti, *dolmen*, *menhir* e tipi derivati, cui solo compete il termine di « megalitici ». Mi auguro, a tale proposito, di dare quanto prima alle stampe la monografia, di più vasto respiro, sulla religione megalitica nella Puglia preistorica, già pronta in dattiloscritto, e cui sto attualmente dedicando un ultimo esame di aggiornamento alla luce dei più recenti studi usciti sul megalitismo pugliese, mediterraneo, europeo ed extra-europeo.

Da ciò non viene sminuita affatto l'importanza rivestita dalle specchie salentine come appassionante problema di proto-storia, nè la suggestione da esse esercitata anche sui profani con la grandiosità della loro mole e la patina grigia delle loro pietre. Le specchie costituiscono pur sempre uno dei più caratteristici monumenti della terra pugliese. Tanti anni fa, quando ancora non immaginavo che mi sarei dedicato al loro studio, ogni volta che percorrevo la strada Villa Castelli-Ceglie, il mio sguardo era inevitabilmente attirato da lontano da quel misterioso rudere scuro che è la specchia di Facciasquata, emergente alta e cupa al di sopra delle chiome degli olivi. Seppi da un cantoniere che un giorno alcuni turisti o studiosi di passaggio avevano voluto portar via con sè una pietra di quel cumulo. Sì, le specchie

rappresentano una singolare attrattiva dell'ambiente salentino, e in particolare del nostro brindisino nel cui territorio si concentrano ben tre delle cinque cinte scoperte e un terzo delle specchie sulle centosessantotto censite in totale. Ma duole apprendere come esse in questo dopoguerra siano state fatte e tuttora continuamente ad essere, oggetto di incoscienti distruzioni. Fu con animo profondamente amareggiato che nel gennaio dello scorso anno rividi la famosa specchia di Giovannella, in agro di Francavilla. Le sue meravigliose muraglie circolari dalla perfetta struttura isodoma dei blocchi squadrati di carparo, presentavano alla vista di chi già le conosceva e le amava uno spettacolo desolante: esse erano state sventrate in un punto da una carica di esplosivo. Cosa cercavano mai gli autori di tale scempio? Forse una porticina per uno sperato vano sottostante in cui trovare vasi, magari colmi di monete d'oro ?

La preservazione di tali monumenti dalle distruzioni di privati vandali, tuttavia, non si pone solo come esigenza poetica di romantica devozione per ruderi millenari che agli occhi ammirati dei visitatori e dei turisti emanano il fascino proprio dell'antichità, ma è anche un fatto di interesse preminente per la scienza. Alcune specchie nel terriccio di colmataura dell'interno nascondono, con i loro frammenti fittili, preziosi indizi culturali e cronologici che attendono ancora di essere scoperti e studiati in scavi scientificamente condotti.

Il sottoscritto è convinto che, proprio a causa della scoperta delle cinte, nuovi quesiti attendono di avere risposta; numerosi aspetti, ancora insoluti e di notevole importanza, della problematica delle specchie salentine attendono di essere maggiormente illuminati mediante ulteriori ricerche. Se mi si permette, vorrei definire la mia una scoperta stimolante che apre nuovi orizzonti per ulteriori studi nel campo della protostoria del Salento. Perciò non credo di errare se affermo che oggi lo

studio delle specchie torna di nuovo estremamente appassionante e aperto all'intelligenza e alla collaborazione di studiosi di varie branche, secondo un principio fondamentale della moderna metodologia scientifica.

GLI AMICI DELLA BIBLIOTECA DE LEO

A seguito della dotta relazione del prof. Neglia sul suo studio *Il fenomeno delle cinte di Specchie nella penisola salentina*, e degli interventi dei signori Ing. Antonio Cafiero, Avv. Giuseppe Magno, Prof. Cosimo Pagliara, Avv. Gabriele Marzano;

RILEVATO

il più recente allarme degli studiosi sul pericolo di distruzione delle specchie cegliesi, la cui cerchia è l'unica, di tutte le specchie salentine, che possa dirsi salva e sottratta alla speculazione di sconsiderati che ne riducono il millenario materiale in pietrisco da manto stradale;

CONSIDERATO

che i monumenti « specchie » oltre che suggestivo patrimonio di cultura e di studio, conservatoci dal rispetto dei secoli, è strumento insuperabile di utilizzazione turistica per le correnti di visitatori delle nostre contrade in crescente aumento ogni anno;

ATTESO

che, perciò, occorre richiamare la vigile attenzione delle autorità preposte, alla conservazione delle cose nostre di interesse sto-

rico e artistico, onde tener lontana la iattura della distruzione e dello scempio, nonchè di dare, a richiesta, il proprio parere tecnico e l'approvazione all'esecuzione delle opere occorrenti a rendere più facilmente accessibile ed accoglienti i luoghi occupati dalle specchie;

N O M I N A N O

un comitato, costituito dalle autorità locali di Ceglie e cioè dal Sindaco e dal Presidente della Pro-Loce di Ceglie stessa, nonchè dai signori sopraindicati che, collaborando con le Soprintendenze alle Antichità e ai Monumenti per la vigilanza e conservazione delle specchie, studierà e predisporrà, salvo i mezzi a procurarsi a mezzo della Cassa del Mezzogiorno o di altri Enti, le opere di cui sopra.

Brindisi il 26 febbraio 1971.